LA
SCIENZA DELLE RELIGIONI

DISCORSO

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDII

Letto il 16 Novembre 1882

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

DAL

PROF. MICHELE KERBAKER

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE
DIRETTA DA MICHELE DE RUBERTIS

1882

I.

I molti e rapidi progressi compiuti in questi ultimi tempi dalla filologia orientale hanno aperto alla ricerca scientifica un nuovo campo e spaziosissimo: la storia comparata delle religioni. L'erudizione storica riguardante le antiche religioni dell'Oriente trovavasi ancora ristretta, in sullo scorcio del secolo passato, alle poche e sommarie notizie a noi trasmesse dagli scrittori greci e latini, ed alle informazioni molto scarse e superficiali dei viaggiatori Europei, che a cominciare dal XII sec. ebbero occasione di visitare parecchie contrade dell'Asia. Ma nessuna delle grandi religioni asiatiche anteriori al Cristianesimo ha potuto insino ai nostri giorni essere studiata a fondo nei suoi monumenti originali; se si faccia eccezione di una, la quale tuttavia non poteva divenire acquisto di scienza, essendo riguardata da un punto di vista speciale, che fuorviava od impediva ogni investigazione storica. La filologia orientale coll'internarsi nel complesso organico dei fatti in cui si svolse e formò la vita religiosa delle antiche nazioni si fece veramente rivelatrice di un mondo ignoto. Se infatti si ri-

guardi all'immensa quantità dei documenti relativi all'antichità orientale, raccolti nel corso del presente secolo, è giusto dire che non già siasi allargata, ma piuttosto innalzata di pianta la base sperimentale di una vera storia sacra del genere umano. Non si tratta più di frammenti archeologici, ma di intiere letterature, uscite fuori, si direbbe, da una tenebra secolare. È un nuovo continente storico, rivelatoci in una serie infinita di scritture, nelle quali trovasi rappresentata la storia intima di popoli, dei quali si poteva credere perita col suono la memoria e sulle cui rovine erano passate ormai ignare ed incuranti molte e molte generazioni. I Veda col loro ampio corredo dottrinale, lo Zendavesta, le epopee, i filosofemi e i codici Brahmanici, la vasta enciclopedia Buddistica, i Libri dei morti, restituiti alla luce dalle necropoli Egizie in tanto numero e dopo tanti secoli, e quelle librerie d'argilla, tanto ricche di materiali, quanto singolari e mirabili d'artificio, trovate tra i vasti ruderi delle metropoli assire e babilonesi, costituiscono altrettanti grandi volumi, appena ora dissuggellati, dell'istoria del mondo antico; ognuno dei quali, ad essere ben letto e spiegato, richiede l'opera di cultori speciali e tiene occupata, per l'illustrazione di qualcuna soltanto delle sue parti, l'intiera vita di uomini molto laboriosi! Questa moderna rivelazione del mondo orientale, la grande patria delle origini, non potrebbe essere meglio apprezzata che raffrontandola con quell'altro fatto, capitale nelle vicende della cultura, che fu il ritrovamento della civiltà greca e latina. Anche ora abbiamo rapido succedersi di scoperte, materia grande di lavoro ammannita alle generazioni avvenire, rifacimento della storia universale, e infine nuovi concetti e criterii apportati in quello che possiamo pur dire Umanesimo, cioè il complesso delle discipline politiche e morali. Di siffatti risultamenti uno dei più rilevanti è appunto la scienza di cui trattiamo. Lo studio delle religioni si porge ovvio alle ricerche dell'Orientalista, come il lavoro del metallo al trovatore della miniera. Le antiche letterature orientali sono profondamente compenetrate dall'idea religiosa, la

quale vi spazia sovrana da un capo all'altro, e v'impronta del suo suggello tutti i prodotti della scienza e dell'arte. Dalla stessa materia soggetta ai loro studî furono quindi condotti i filologi orientalisti, quasi senza pensarci, a gettare le fondamenta della nuova disciplina. E veramente, una volta offertasi alla nostra apprensiva una copia ingente di fatti, distribuiti per lunga distesa di tempo e di spazio, non può farsi che, nell'atto stesso in cui si raccolgono e si registrano, non se ne osservino le precedenze, le successioni, le congiunture necessarie e le accidentali, le relazioni di causa e di effetto; che non si scoprano, insomma, o non si entri nella via di scoprire, le leggi storiche onde tal nuovo ordine di fenomeni è governato. Perciò non è da far le maraviglie se questo campo dottrinale gli orientalisti se l'abbiano appropriato e lo coltivino, come primi legittimi possessori. Certo è che la Storia delle Religioni, qual nuovo ramo dell'Orientalismo, possiede ormai una propria letteratura, e non pure nelle popolari conferenze e nelle pubblicazioni periodiche, ma nelle cattedre, ond'è insegnata in alcune primarie Università d'Europa, si palesa come centro organico di una viva operosità intellettuale. Discorrere per sommi capi di un fatto così importante nell'andamento generale della moderna cultura, notandone i rapporti colle altre parti del sapere, non mi è parso tema inopportuno di un'orazione inaugurativa degli studî in questa Università di Napoli; dove io ben sapeva di dover parlare innanzi ad una gioventù avidissima di essere iniziata a tutti i più nobili ardimenti del pensiero ed al cospetto di tali rappresentanti ed antesignani della scienza moderna, che col guardo vigilante non lasciano inosservato: « Passo che faccia il secol per sue vie ».

Non mi dissimulo quanto arduo e arrischiato sia l'assunto di farsi annunziatore di novità negli ordini del sapere e delle dottrine. Sembra fatale che ogni nuova ragione di studii debba urtare in una questione di competenza o giurisdizione dottrinale. Non vi ha infatti materia alcuna studiabile che non si trovi già compresa

nei cancelli di una disciplina che l'ha sempre tenuta e la tiene tuttavia per cosa sua. «Nuova scienza delle religioni! O chi l'ha trovata e come? O si è dovuto aspettare sino ad ora per aver conoscenza delle principali religioni storiche, almeno per ciò che più c'importa conoscerne? O non è stato compagno a tutti i conati del pensiero speculativo, da Eraclito insino ai più riputati filosofi moderni, lo studio razionale delle credenze religiose? Grande smania che hanno codesti eruditi per le costruzioni ideali, che non sono di loro pertinenza!» Ecco dunque i cultori della filologia orientale frugati dentro i loro ripari, costretti a dar battaglia fuori del pomerio, a sostenere cioè una controversia dottrinale e filosofica, per difendere l'opera propria. Utile necessità della difesa, se mediante la revisione del lavoro già compiuto e con una comprensione più generale delle questioni che vi si attengono, ci vien fatto di mettere in maggior luce il valore del nuovo metodo scientifico e la larghezza delle sue applicazioni.

II.

L'opposizione che vien mossa da diverse parti alle pretensioni scientifiche dei filologi, in questo genere di studî, è facile a spiegarsi. La religione, come fatto universale e perenne, si presta benissimo ad essere studiata da quel punto dove uno si trova, ad essere, cioè, osservata nelle sue attinenze immediate colla realtà presente, o con quella qualsiasi realtà storica, più o meno limitata, che cade sotto l'apprensiva dell'osservatore. Vi ha quivi un fondo di esperienza particolare, per sè stesso assai prezioso, che tuttavia, in forza di un'illusione molto naturale, si scambia per esperienza storica; a quel modo che dal primo uso che altri acquista della vita sociale, si lascia troppo presto e troppo facilmente persuadere di conoscere « come va il mondo! ». Molto di vero si contiene in quel complesso di osservazioni, più o meno comprensive, che si dimanda Filosofia della religione; la quale si volge a con-

siderare gli aspetti psicologici del fenomeno religioso, collegato in qualche modo con uno stato fisso ed immanente della coscienza, studiandone i molteplici rapporti con tutti gli altri fenomeni della vita intellettuale e morale, e con particolar cura notando gli effetti vari e diversi che ne ridondano nella società civile. Col fatto della religione, abbenchè circoscritto a certe sue epoche e forme storiche, si connette indubbiamente un mondo di problemi rilevantissimi, dove acuti ingegni possono sempre trovar materia di molto belle riflessioni ed utili ammaestramenti. Ma ostacolo insormontabile a che la ragione speculativa incarni da sè stessa il disegno di una storia scientifica delle religioni, è appunto quel suo preconcetto di una coscienza religiosa già bella e formata, il quale essa ragione riceve fiduciosissima dall'anzidetta osservazione parziale, molto varia e mutevole, che si usa chiamare osservazione psicologica. La quale, procedendo all'inverso dell'indagine storica, piglia le mosse dalle cose presenti e vicine, per abbracciare quindi con un concetto generale le lontane e remote; epperò è tratta a conclusioni affrettate sulla natura dei fatti, non aspettando già che la storia glieli riveli distesamente nel loro ordine genetico, ma raccattandoli, per dir così, mano mano, secondochè le vengono presentati; disponendoli quindi per via di nessi artificiali nello schema formato secondo le prime apprensioni. Una prova manifesta delle angustie in cui si trova condotta la ragione speculativa, ogni qual volta si attenti di fare l'istoria della coscienza religiosa, ci è pôrta dalle tante disparate ed opposte definizioni che essa ci ha dato della religione; ideate ciascuna secondo qualcuno degli aspetti con cui la religione si manifesta, in determinati incontri di tempi e di luoghi. Ognuna delle quali ci si presenta appunto come un tentativo dell'esperienza particolare ad oltrepassare i suoi limiti e sostituirsi all'esperienza storica, epperò, accoppiando in un determinato concetto elementi reali ed immaginari, contiene del vero e del falso nel medesimo tempo. Vi ha per esempio chi considera la religione come il sentimento più elevato dell'ob-

bligazione morale, rappresentato nel concetto di una suprema individuata intelligenza, imperante pel maggior bene dell'universale, laddove altri ci vede la massima esaltazione dell'egoismo, avvegnachè l'uomo personifichi nel suo Dio la somma delle sue aspirazioni individuali, quali esse sieno, opponendo alla giustizia storica e sociale, che gli farebbe intoppo, la volontà di un Essere onnipotente ed esorabile. Taluno identifica il senso e l'atto dell'adorazione col sentimento della dipendenza da un potere superiore, alla cui mercè è necessario l'uomo s'abbandoni con quella mistica fiducia che conduce alla diminuzione e talora alla soggezione compiuta dell'arbitrio; ed altri invece trova, che appunto col concetto trascendente di una causa suprema lo spirito umano si sente e si afferma libero e indipendente, rendendosi testimonio consapevole e quasi cooperatore della legge sovrana che governa il mondo, ed affrancandosi per tal modo dai terrori che gli incutono le forze ignorate e minacciose della natura. Per gli uni infine la religione sarebbe il primo crepuscolo della ragione, uno stato rudimentale ed inviluppato della coscienza, condizionato ad una cotale inferiorità intellettuale, fenomeno transitorio, ombra passeggiera, destinata naturalmente a sparire col moltiplicarsi dei lumi; per altri invece il concetto della divinità importerebbe sempre una grande elevazione della coscienza, consistendo esso nel riconoscere che fa l'intelletto i limiti posti alla conoscenza, nella preoccupazione dell'ignoto, confusamente appreso come qualche cosa d'immenso e superiore in perfezione a tutto ciò che si conosce, nel sentimento dell'infinito, come si dice, matematico e dinamico, dal quale sentimento poco differisce quello che altri ha chiamato intuizione del santo. Della religione fu detto e si dice tutto il dicibile: essa fu bene e male, saggezza e demenza, gentilezza e barbarie, mitezza e ferocia, forza e debolezza, grandezza e rovina degli Stati, aroma sanificante e virus dissolvente, infiltrato nel corpo sociale. Nessun fatto cui meglio si convenga la nota immagine del vaso di Pandora. Nessuna però delle sopradette definizioni può attagliarsi, non dicia-

mo alle diverse religioni storiche, antiche o moderne, ma neppure alle forme successive in cui ciascuna di esse si atteggiò nel suo continuato svolgimento. L'errore è stato di voler far entrare, a marcia forza, nel concetto della religione un contenuto etico desunto dalla considerazione di certi stadi dell'evoluzione religiosa; di avere, in altri termini, anticipato e preoccupato le rivelazioni della storia. Ma ciò che vi ha di comune nel fondo di tutte le religioni si sottrae ad ogni determinazione ideale. Ogni qual volta altri si provi a descrivere la religione in genere, quasi fosse una particolare idea, congenita allo spirito umano, un certo stato primitivo della coscienza, si trova contraddetto dalle testimonianze storiche, se già non si appiglia al ripiego di escludere dal novero delle religioni quelle che non fanno al suo caso, mettendole in fascio colle superstizioni popolari. Ma senza dire che le superstizioni entrano come parte integrante nella storia di tutte le religioni, quasi variazioni volgari e rifrazioni della dottrina più elevata, cui aderiscono con accostamenti continui ed indistinti, è troppo manifesto, che ammettere tali eccezioni torna al medesimo che volere al tutto soggiogato il criterio storico al criterio ideologico. Il quale arrogatasi la libertà di scegliere, tra le moltissime, questa o quella testimonianza, ha troppo buon giuoco per far uscire dal giudizio quella sentenza che più giova alla sua causa! Per tal modo si riesce sovente a far dire alla storia tutto quello che si vuole, e la si riduce alla condizione della Pizia scaduta, la quale ripeteva come oracoli del Dio i suggerimenti di coloro che la subbillavano. Noi possiamo invece intendere benissimo che cosa sia la religione come fatto *sui generis,* quando la raffiguriamo nelle sue fattezze esterne, come una dottrina popolare, ereditaria, intuitiva, una metafisica poetica, cui s'informa la moralità pubblica e abituale, un complesso d'idee e di sentimenti germogliato naturalmente, salvi gli storici innesti, dal carattere delle diverse schiatte. Le forme in cui cotal fatto si estrinseca, quali sarebbero a dire la fede solenne, il culto, il sacerdozio, per accennare solo le più cospicue, sono assai sufficienti a

circoscrivere storicamente il fenomeno, che la scienza si propone di studiare e che riconosce come indefinibile, sinchè lo riguarda nella sua universalità; prima che sia riuscita a far campeggiare distinto e spiccato ciò che in tutto quell'insieme si trova implicato e confuso. Quale sia la sostanza o il concetto ideale della religione lo dobbiamo apprendere per l'appunto dalla storia delle religioni. Questo infatti ha di proprio, la cognizione storica che riserva e differisce le definizioni all'ultimo termine del processo e le riguarda come semplici formole commentizie, non aventi altro scopo che di richiamare alla mente un gruppo di fatti, già altrimenti noti e descritti. Quando altri abbia percorso i gradi successivi per cui si andò formando e svolgendo la vita religiosa delle singole nazioni, nulla impedisce che egli lo riassuma, nel complesso o nelle sue parti, con alcuno di quei giudizii sommarii, accennanti più o meno imperfettamente all'ultimo termine toccato. L'impazienza delle conclusioni ha prodotto anche in quest'ordine di studi quelle sintesi speciose e sbrigative del sapere, che consistono nel porre a capo del processo storico come causa e principio ideale ciò che ne fu ultima conseguenza. E come si volle definire la religione si vollero pure definire conclusivamente le forme tipiche delle diverse religioni. Si suole, a cagion d'esempio, comprendere la storia religiosa degli Ebrei nel monoteismo « deificazione dello spirito elevato sopra la natura » quella degli Indiani nel panteismo, « apoteosi della natura identificata collo spirito », quella dei Persiani nel dualismo, « distinzione dello spirito come principio opposto alla natura »; quella dei Greco-italici nell'antropoteismo, assegnandosi all'Ellade « l'indiamento dell'uomo libero, anelante al pieno ed armonico svolgimento delle sue facoltà individuali », al Lazio « la divina esaltazione dell'uomo vincolato al civile consorzio e perfezionante le attitudini richieste all'ottima convivenza sociale ». Queste formole possono quadrare più o meno all'ultimo termine, ma non mai ai gradi precedenti della vita storica, che però si rimane affatto inesplicata. Immaginare che i popoli sieno stati sin dai loro primordi dominati da alcuna

di cotali idee madri o fondamentali, quasi Intelligenze attive o veramente Dee e Genii, preposti alla loro custodia secolare, e farle intervenire come cagioni comprensive e determinative dei fatti, è togliere alla Storia la materia istessa in cui si esercita. Sia conceduto ai vati e ai poeti teologi, continuatori di una particolare tradizione religiosa, inclinati a riputare antico e primitivo ciò che credono vero, e che non possono concepire la storia altrimenti che come un serio poema, sia loro conceduto, dico, di trascurare la lunga catena delle cause mediate e di trasportare nei principii delle cose un ideale che è stato frutto di lunga preparazione, e ciò per mezzo di una cotale immaginazione retrospettiva, che plasma ed abbellisce la materia greggia ed informe delle antiche leggende. Nulla di più naturale presso gli antichi scrittori e compilatori dei Libri Sacri che questo storieggiare il mito, in piena buona fede, e collocare negli Eroi d' un passato favoloso la coscienza od anticipazione profetica dell' avvenire. Ma la storia scientifica è appunto il rovescio di questa storia poetica. Quelle così dette idee fondamentali che appaiono tanto semplici, sono come la chiave della volta di un edificio molto laboriosamente costruito; sono come un centro dinamico, dove si sono composte ed equilibrate forze riluttanti e diverse. Si scambia troppo facilmente per semplicità quella simmetria dei composti che ci nasconde la quantità e qualità propria dei componenti. Gli elementi della vita religiosa, impressioni, sentimenti, fantasmi, hanno spiegato la loro energia varia e potente, sia sparsi ed isolati, come combinati in accozzamenti rudimentali, assai tempo prima che si componessero in alcuno dei detti sistemi coi quali si suol cominciare la storia delle religioni!

Ciò che ne appare come una idea primitiva e fondamentale fu ultimo risultato di una speciale evoluzione. Si disputa vanamente se le religioni abbiano prodotto i costumi, oppure i costumi abbiano prodotto le religioni; mentre l'una cosa e l'altra è vera, riportata a periodi diversi. Quelle idee tipiche che veramente generano e governano i fatti, perchè già passate nella coscienza popola-

re, sono il riassunto e quasi il gruppo organico di una lunga serie di fatti anteceduti, determinante una nuova e speciale attitudine del carattere nazionale, a quel modo che un cumulo di esperienze anteriori, secondo la dottrina dei moderni biologi, si accoglie nei centri nervosi e si trasmette come facoltà ereditaria negli individui. Studiare la formazione di cotesti gruppi organici della storia ideale, assegnare le ragioni della loro ampiezza e complessità, spiegando ad es. perchè un popolo in un dato tempo piuttostochè in un altro, e in forza di qual impulso, abbia tirato la somma delle fatte esperienze, ponendola come norma stabile della sua vita ulteriore, notare le diverse virtualità dei gruppi in relazione cogli elementi di cui sono formati è far la storia delle diverse religioni.. Ognuna delle quali ci appare come una specie di organismo, di cui importa anzi tutto studiar bene il tessuto formativo od embriogenico, chi voglia essere in grado di comprendere le naturali e sfuggevoli gradazioni e mescolanze, onde si è costituita la grande varietà dei sistemi religiosi. I noti schemi di monoteismo, dualismo, triteismo, politeismo ... non possono darci il carattere distintivo delle religioni, potendo quadrare ciascuno di essi a sistemi religiosi sostanzialmente molto diversi, secondo che è stato diverso il concetto della divinità al quale si sono informati. Una data religione permane in fondo la stessa, riguardo alle note essenziali onde si distingue dalle altre, pur trapassando dalla pluralità, più o meno indeterminata, all' unità assoluta del principio divino; sia che il nuovo concetto rimova da sè le antiche rappresentazioni, ciò che succedette in parte al Iehovismo, sia che le ritenga e seco integralmente le componga, di che ci ha pòrto esempio cospicuo l'antica teologia Egizia. Così vediamo correre molto minor divario tra il politeismo Vedico ed il monoteismo Brahmanico, oppure tra il culto degli Elohim od Alonim, dei Baalim e dei Malachim e quello dell'El od Elon, del Baal e del Melek, il Genio sortito alla monarchia divina nelle diverse religioni semitiche, che non tra le diverse forme del monoteismo o del politeismo. Parimente, un

molto spiccato dualismo ci è presentato dalla teogonia Vedica, dall'Egiziana e da quella dei Fenici, nella battaglia sempre rinascente tra Indra e Vritra, nella lotta tra Osiride e Tifone, e nella vicenda del Dio morente e risuscitante, oppure vinto e trionfatore; ma in tutti e tre i casi abbiamo un dualismo di un genere distinto e molto diverso da quello che ci è rivelato dall'antagonismo iranico tra Oromâsde ed Ahrimane. Perciò fu bene assodato, non potere la classificazione scientifica delle religioni trovare miglior fondamento che nella classificazione etnografica e linguistica, la quale ci mette in grado di scoprire nell'intima vita delle nazioni i primi moti della coscienza religiosa; avvegnachè colle qualità intellettive e affettive che differenziano una stirpe dall'altra vadano naturalmente congiunte le diverse forme della religiosità. Per quante belle cose adunque si possano dire sui varii modi con cui una data religione opera sulle menti e sugli animi, non si potrà mai conoscere veramente che cosa essa sia, nè si renderà piena ragione di quelle sue operazioni, se prima non siasi chiarito in che modo essa si sia fatta, come cioè sia diventata quello che è, da quello che non era, per via di lente e graduate trasformazioni; ciò che appunto è oggetto della ricerca storica e comparativa.

A cessare l'antinomia tra il processo storico e il processo psicologico in cotesto studio delle religioni ci si suggerisce un facile spediente: raccolgano i filologi e preparino le notizie e i materiali della storia religiosa, e i filosofi se le ricevano in buona pace e le adoprino, come meglio si conviene, alle loro costruzioni ideali. Ma cotesta associazione fra i trattatisti delle idee e i trattatisti dei fatti, ha tutta l'aria di quell'accordo famoso tra il cieco robusto in gambe e lo storpio dotato di buona vista; ben disposti, quello a reggere questo in sulle spalle, e questo a dare a quello il dirizzone. È certamente ciò che v'ha di meglio nel peggio andare; ma è troppo più naturale la combinazione che chi ha buone gambe si possa anche servire di una buona vista. O come e sino a qual segno si potrebbe vietare al filologo di dar ordine alla

sua materia, di far tela del suo filo, di filosofare secondo l'arte propria? Questa cessione del proprio lavoro intellettuale, anche senza far questione di amor proprio, riesce all'artefice tanto più incresciosa, quanto non sa poi veramente a chi la debba fare, essendo molti gli architetti che si disputano l'acquisto dei suoi *materiali* e diversissimo l'uso che si propongono di farne. Abbandonare alla ventura il frutto dei proprii studi, senza curarsi di ciò ne debba avvenire? È proprio il caso del *sic vos non vobis etc.* Del resto una siffatta collaborazione della filologia e della filosofia si mostra nella pratica applicazione impossibile. Cominciando infatti dal primo scrutinare e scrupoleggiare che fa il filologo sul valore di una parola o di una sillaba, non sono poche le generalità vive e feconde che gli sbocciano innanzi dallo studio dei fatti particolari. Nel significato di un vocabolo si contiene germinalmente il pensiero filosofico e religioso di un monumento letterario: tant'è che ammesso un particolare concetto mistico, che per alcuna causa estrinseca siasi imposto al senso generale di un libro, si è indotti in positivi errori nell'interpretazione delle singole parti del medesimo, e sul genuino significato delle sentenze e dei vocaboli; onde si trovano posti in contradditorio il criterio filologico ed il criterio teologico. Il lavoro ermeneutico consiste in un continuo dichiarare ed illustrare il tutto colle parti e le parti col tutto, trapassando con riverbero celerissimo dai singoli vocaboli alle sentenze e da queste a quelli, e così dalle sentenze ai discorsi, e dai discorsi al contesto del libro, sino a riscontrare il posto che tiene il libro in una data letteratura. Poi l'interpretazione compiuta del documento implicando naturalmente un giudizio ragionato sul complesso delle dottrine che in esso sono svolte, accade che la filologia si trovi convertita in una filosofia bella e buona. Il soccorso ideologico interverrebbe qui troppo tardi, nè si saprebbe veramente indicare alcun momento in cui avesse potuto opportunamente intervenire e mescolarsi colle questioni lessicali e grammaticali! Si dirà che il filologo così adoperando ha adempiute, senza addarsene, le parti

del filosofo. Con ciò si viene a riconoscere una cotal capacità individuale a filosofare, la quale si accompagnerebbe naturalmente ad ogni particolar tirocinio scienziale. Tanto ne basta! È la concessione condizionata delle somme magistrature fatta dai patrizi ai plebei, la quale prelude alla compiuta e giuridica eguaglianza dei due ordini. Vogliamo dire che filosofia e filologia si prestano ora più che mai ad essere considerate, non più come due discipline separate, le quali ad intervalli si scambino i loro trovati e si aiutino per via di un'associazione temporanea, ma piuttosto come due attitudini mentali che si avvicendano e s'intrecciano in una medesima attività scientifica. Nè si ha da temere che coll'abolizione dell'aristocrazia privilegiata, nel dominio delle dottrine, abbia a mancare quell'aristocrazia naturale, che è condizione necessaria al continuo ascendere e maggioreggiare dell'ingegno; poichè sempre, mercè una maggiore intensità e squisitezza del lavoro, che è proprio di ogni singola ricerca, si conseguirà quella cognizione profonda ed interiore delle cose in cui si assomma il saper filosofico, e che più non si crede oggimai potersi conseguire con una speciale iniziazione.

III.

Lo studio delle religioni è conteso alla filologia da un'altra disciplina che da tempo antichissimo lo rivendica a sè come di sua esclusiva pertinenza, cioè, dalla teologia. Della qual disciplina, sebbene sia riguardata oggidì tra noi come al tutto estranea all'organo delle scienze, è impossibile tacere le ragioni nella questione che qui si tratta. A mostrare l'importanza dottrinale della teologia basterebbe la considerazione che colle sue diverse sorti, di essere cioè stata compresa negli studî umani od esserne rimasta al tutto segregata, si collega la ragione del diverso svolgimento intellettuale e morale che si compie da tre secoli tra le più colte nazioni di Europa. Ma ogni volta che si parli di una scienza delle religioni

è ovvio tra noi sentirsi dire da teologi e non teologi, « o da chi si andrebbe ad imparare la religione se non da coloro che ne posseggono il magistero? chi può intendersi meglio di siffatte cose che colui il quale ne fa professione?». È una di quelle istanze equivoche a cui si può rispondere egualmente bene affermando e negando. Quel che si dice della lingua, che altro è saperla in qualche modo altro averne la scienza, si può pur dire della religione. La teologia è la religione stessa ridotta in un sistema dottrinale, una credenza verificata dall'intelletto credente ed esposta per via di ragioni ordinate, ampiamente svolte e comprendenti una determinata spiegazione di tutti quei misteri della vita e dell'universo che preoccupano la coscienza umana. Essa ha verso la cognizione scientifica o, come dicesi, obiettiva del pensiero religioso la stessa convenienza che ha la storia tradizionale verso la storia critica. Ora chi non sa qual prezioso aiuto arrechino le tradizioni alla scienza, somministrandole la materia necessaria a quelle diligenti indagini che mirano alla piena restaurazione della verità storica? Senza le teologie particolari noi saremmo privi di documenti importantissimi, come già riconobbe Varrone, alla storia civile, non che poter pensare a una scienza delle religioni. Vero è che i rapporti di questa scienza, che potremo dimandare teologia critica o scientifica, verso la teologia tradizionale non possono essere pacifici. Ma chi può sognare la pace dove vi sia vera vita intellettuale? Quale sposizione sistematica di una religione tuttavia esistente la teologia prosegue uno scopo pratico, educativo e sociale, epperò esige una specie di immunità ed inviolabilità scientifica, per mantenere saldi contro il mareggiare delle opinioni giornaliere i principii da cui deriva la sua dottrina. Essa si trova nel vero affermando la realtà dell'istinto religioso e proclamando la necessità di regolarlo nel miglior modo. S'illude poi e s'impiglia in gravi difficoltà, riguardando una peculiar forma di religiosità, come cosa immutabile ed universale. Il suo conflitto colla ricerca scientifica è quindi naturalissimo e fatale. Una volta che l'etica popolare vuolsi fondata sopra certe in-

tuizioni comprensive del mondo e dell'umanità, (quale che sia la forma fantastica in cui esse sono inviluppate), chi vuol mantenere quella stabilità relativa che è richiesta in ogni pubblico magistero, affinchè riesca autorevole ed efficace, è inevitabile che consideri come falso e pregiudizievole ogni ritrovato che discordi comechessia da quelle intuizioni fondamentali. Le rivelazioni della natura e della storia le quali più non armonizzano con quel mondo ideale, chiuso e compito in sè stesso, non possono non perturbare lo stato abituale della pubblica coscienza. Di qui le esorbitanze dottrinali della teologia. Alle dimostrazioni scientifiche si sente la necessità di opporre altre dimostrazioni dei fatti naturali e storici, le quali si trovino in pieno accordo con quel complesso di aspirazioni che costituiscono la fede religiosa. Una dottrina teologica lasciata a sè stessa tende così man mano a trasformarsi in una vasta enciclopedia, la quale coordina tutti i fatti della storia ed i fenomeni della natura ad una teoria preconcetta intorno alla finalità dell'universo, in modo da possedere non pure la sua metafisica e la sua etica, ma la sua politica, la sua storia universale, la sua astronomia altresì e la sua fisica, per quanto è possibile. È un lavoro immane e meraviglioso nel suo genere, atto ad esercitare, col suo ampio congegno, un fascino potentissimo sulle menti e che regge con somma tenacità contro agli assalti, con cui viene ad offenderlo e guastarlo la cognizione sperimentale. È sommamente necessario che questa creazione fantastica, quasi diremo ipertrofia religiosa, di cui non accade notare i perniciosi influssi, si trovi impedita e moderata dall'incremento scientifico. Ma ci sta sempre innanzi la questione del giusto confine in cui debbono pure spaziare quelle intuizioni, poste come fondamento alla moralità spontanea, o diremo all'assuefazione virtuosa. Nella necessità che ha la mente umana di rappresentarsi comechessia il mondo come un tutto governato da certe leggi, cui è mestieri conformare le regole supreme del vivere, sta la gran forza della religione. V'ha sempre uno spazio diviso da un orizzonte più o meno avanzato,

dove non possono arrivare le dimostrazioni sperimentali, e dove è pure consentito di liberamente campeggiare a quelle concezioni sensate, immediate, poetiche, anteriori alla riflessione, che ben si possono dimandare rivelate, perchè l'uomo in sè non le trova, ma le riceve altronde, cioè, dalla corrente dell'opinione comune, formata di molti rivoli od affluenti ideali, nella quale, volere o no, egli si trova trasportato. Ma quelle rappresentazioni della fantasia poetica, perchè sieno ragionevoli e persuasive han bisogno di essere contenute entro certi limiti. Ecco il nodo di tutta la questione, se e come si possa risolvere o piuttosto regolare il conflitto tra la religione e la scienza. La critica storica dimostrando la formazione successiva delle idee religiose, non può non riconoscere la potenza grande che hanno come organi motori e propagatori della vita morale delle nazioni. Essa non è punto, come si dice, nemica degli ideali. Quei belli e grandi ideali, per cui taluni hanno un amore tanto spasimato che vorrebbero essere soli ad ammirarli e vivono in continua trepidazione non forse la scienza moderna li distrugga con mano spietata e profana, non ci si offrono mai così ammirevoli e pieni di vita, come quando la scienza stessa ce li presenta quale risultamento necessario dell'opera lenta e laboriosa del pensiero e dell'arte umana. La eccezione dalle leggi storiche cui pretendono tutte le religioni, per affermazione assoluta dedotta dall'intimo della loro dottrina, non potrebbero pertanto ammettersi, a mo' di privilegio, in favore di quella religione che pur si rivela più perfetta delle precedenti, per pienezza di ammaestramenti, acconcezza di simboli e autorità di tradizioni, se già non si voglia sovvertire tutto il processo della storia, la quale mira appunto a segnare i gradi per cui l'umanità è giunta a perfezionare questo o quello degli elementi costitutivi della civil convivenza. Ed è merito speciale di questa nuova ricerca comparativa di avere in certo modo conciliato l'idealità colla realtà storica, divinando nella storia delle antiche religioni quel processo che diremo d'integrazione, per cui le varie credenze si modificano in forza di scambievoli influssi,

l'una si appropria gli elementi migliori dell'altra e diventa perciò più espansiva, assimilatrice, ed idonea a grande e degna signoria. Così vediamo il Giudaismo ai tempi della schiavitù Babilonese pervenuto ad un grado di idealità altissima, per aver temperato insieme in uno stupendo sincretismo il concetto semitico del Dio schiettamente personale, il grandioso monoteismo attinto alle dottrine egizie, e l'idea iranica della redenzione e palingenesi futura. Ma cotali idee si erano già svolte separatamente, maturando il frutto di una lunga educazione religiosa, presso i popoli Semiti, gli Egiziani, e gli Iranici. Infatti alla facoltà che ebbero in comune molto sviluppata gli Arii ed i Semiti di tradurre in linguaggio mitologico le impressioni del mondo esterno, raffigurando come Genii viventi ed operosi le cause dei fenomeni, aggiunsero gli uni e gli altri una particolare e diversa attitudine ad ordinare e comporre in un tutto la materia mitica; procedendo i Semiti a staccare i personaggi fantastici del *demonismo* primitivo dal fondo della natura ed a riguardarli come esseri indipendenti, fatti in tutto ad immagine dell'uomo, gli Arii invece studiandosi di collegarli vieppiù colle vicende della vita cosmica, epperò trasformandoli via via idealmente, sino a considerarli come semplici parvenze, forme o modalità di una forza unica e suprema; propensi quelli a ridurre la fantasmagoria divina in leggende verosimili e storiche, questi ad ampliarla in una mitologia maravigliosa e simbolica. Quelle religioni così dette primitive dell'Egitto, di Babilonia, della Persia e dell'India si presentano pertanto nei loro stessi primordii come forme già molto perfezionate, ciascuna nel suo genere, quando se ne riscontrano i componenti, rozzi ed informi, quasi materia greggia ed elementare, in quella religione la quale ci è descritta molto fedelmente nelle vetustissime scritture cuneiformi, lasciateci dai popoli Turanici, precursori dei Semiti ed autori della primitiva civiltà mesopotamica, Accadica e Sumerica. E di tal religione possiamo riconoscere ancora una specie vivente, in parecchie varietà distinta, nel così detto demonismo od animismo delle schiatte

mongoliche, dei Cinesi e dei Giapponesi. Ora chi sottragga il Giudaismo da cotesto conserto di cause, che qui si è molto imperfettamente abbozzato, non solo rinunzia a conoscere storicamente la più importante delle religioni semitiche, ma non è più in grado di comprendere l'interiore perfezionamento delle religioni che in quella s'intrecciarono; le quali si rimangono come correnti senza uscita, nervi senza gangli, forze senza elaterio. Intercettato il movimento in un punto dell'organismo storico resta fermato dappertutto. La storia interna del popolo Ebreo, uno dei grandi ideali, sottratta all'ambiente misterioso delle cause sovrannaturali, diventa tanto più maravigliosa, in quanto che ci presenta la Palestina, il miglior luogo de'tre continenti, l'oriente più occidentale, l'antico asilo tra le grandi monarchie, stanza adatta ad un popolo quale fu quello degli Israeliti, oscillante tra la vita patriarcale e la civile, come il terreno più acconcio al compiersi di quei grandi ristauramenti religiosi che dovevano mutare la faccia del mondo. E ciò che è tolto all'azione istantanea di una causa assoluta è dato all'opera assidua e faticosa del genio nazionale.

Dal che si vede che cosa si debba pensare di quelle troppo premurose rassicurazioni, con cui alcuni cultori della nostra scienza credono di poter affidare i teologi, affermando non esserci ragione alcuna che la verità scientifica entri in collisione colla verità teologica, avvegnacchè il fondamento della fede generalmente professata nel mondo civile, sia posto in luogo al tutto inaccessibile alla critica storica. Ma tali cerimoniose dichiarazioni, colle quali altri si pone al rischio di mancare di fede o ai teologi o alla scienza, mi pajono inutili e pericolose. Meglio si rispettano gli avversarî svelando loro apertamente la parte negativa delle nostre ricerche. E la verità è pur questa, che il metodo storico, applicato allo studio delle antiche religioni, scorgendoci passo passo alle origini cristiane, connesse collo svolgimento naturale dell'Ebraismo, non può lasciare tranquillo il regno della teologia. Ma dato che quivi le cose non ci possano più stare come prima, non ne segue perciò che non

ci possano stare in qualche altro modo. Qui è il cardine della questione religiosa, non esteriore e politica, ma interiore e dottrinale, il vedere, cioè, quello che i teologi debbono perdere e quello che possono conservare. Certamente l'accogliere una diversa interpretazione dei simboli tradizionali, il riguardare con altr'occhio l'oggetto delle aspirazioni mistiche, al quale per molto tempo si è stati affezionati, non sono cose facili, nè da poter passare senza penose incertezze e contrasti. Ma d'altra parte è pur vero che un concetto meno sensato e più razionale del divino e del santo, può essere sempre esca adatta a tenere acceso quel sentimento religioso, che è inseparabile dalla coscienza umana. La ripugnanza della dottrina tradizionale a prendere lume e indirizzo dalla ragione scientifica nasce dal confondere che si fa due cose le quali molto importa distinguere, e cioè la materia soggetta alla fede religiosa, come chi dicesse la credenza cristiana o l'islamitica, con quella disposizione dell'animo che si dimanda religiosità: onde s'immagina a torto da chi professa una particolar fede, che all'infuori di questa non si possa essere veramente religiosi. Ciò vuol dire, in pratica, intolleranza, in teorica, immobilità dottrinale. Ma la scienza storica, lungi dal negare la religiosità, l'attesta e la conferma, scoprendone la vitalità energica e perenne sotto le forme più diverse e mutevoli; e per tal guisa può venire in aiuto della teologia pratica, somministrandole quel tanto di conoscenza sperimentale di cui abbisogna, perchè il suo magistero sia veramente proficuo e salutare. La disciplina religiosa intesa a questo modo come un'arte pedagogica ha in sè stessa la ragione del suo essere, purchè ottemperi alla legge universale cui tutte le cose obbediscono, di muoversi, cioè, di trasformarsi, di adattarsi via via alle sorti mutate e mutabili di questo mondo. Ma v'ha gente che si ostina alla immobilità per la bella ragione che a muoversi ci si rischia di perdere l'equilibrio! Si crede buona cosa vietare la disamina per cansare le perplessità, le esitanze, lo smarrimento delle coscienze. O medici pietosi! O morbidi e meticolosi pedagoghi del genere umano! Si preferi-

scono i danni più certi e più gravi dell'inerzia ai travagli ed ai pericoli che porta seco l'operosità mentale. Ma l'atonia e la paralisi sono mali di gran lunga più terribili che gli scatti del parossismo. La storia e l'esperienza c'insegnano che il sentimento religioso è pur sempre più vivo e profondo là dove l'obbietto in cui si versa è argomento di continue controversie dottrinali per le classi pensanti, e per contro langue, si ammorza o s'istupidisce e s'irrigidisce nelle pratiche superstiziose, dove impera assoluto il dommatismo teologico. E come le acque libere e correnti, frangendosi tra i sassi, si purificano, le ferme e stagnanti imputridiscono, così vediamo la così detta unità e pace confessionale altrettanto nociva alla vitalità religiosa, quanto la libertà di discussione le riesce favorevole. A chi non è nota la miseria letteraria a cui si è ridotta da certo tempo la teologia autoritativa, se si metta in confronto coll'immensa letteratura teologica, sì dotta come popolare, nata dal *libero esame?* Non è poi da credere a quello che asseriscono i teologi politici, che agitate tali disquisizioni nelle regioni più elevate della cultura portino lo scompiglio nelle regioni inferiori, dove deve respirare beata e sicura la coscienza popolare. A quel modo che le correnti marine non giungono a commuovere, o molto debolmente, le profondità del mare, non altrimenti le idee discusse dalla critica scientifica, seria e sincera, si rimangono nelle loro sublimi altezze, e solo dopo molti temperamenti possono propagare i loro moti nei più profondi strati della vita sociale, operandovi una lenta e inavvertita trasformazione delle opinioni e dei costumi. Le alte questioni teologiche, razionalmente trattate, non possono mai recare scandalo a chi meno si dovrebbe, se già colui che le muove non tanto si proponga di aver faccenda colla scienza e cogli scienziati, quanto di *agire sulle masse.* Ma in tal caso la critica teologica non c'entra proprio per nulla! E come in uno Stato ben costituito può essere discussa scientificamente la materia dei civili ordinamenti, senza che venga scosso l'ossequio popolare verso le leggi ed i magistrati, così le dottrine dommatiche

possono essere sottoposte a disamina e giudicate suscettive di emendazioni e miglioramenti, senza che segua nell'universale alcuna troppo forte alterazione od intermittenza della vita religiosa.

IV.

Ma la teologia stessa è giunta per altra via, prenunziando quasi le recenti applicazioni storiche dell'Orientalismo, ad accostarsi quanto più poteva e quasi ad annodarsi alla Scienza delle religioni. Quella che si dimanda teologia razionale, sorta collo studio storico e critico dei libri scritturali, è per tal riguardo uno degli acquisti più singolari del sapere moderno. La negazione facile e spacciativa degli enciclopedisti non risolveva nessuna delle gravi questioni attinenti alla coscienza religiosa, poichè, non brigandosi essa di dare alcuna sufficiente spiegazione della storia maravigliosa del Cristianesimo, le ragioni dell'antica dommatica cristiana, con tutte le loro possibili illazioni, rimanevano salde e inespugnate, come i baluardi di una fortezza girata di largo e schivata. D'altra parte il dommatismo romano aveva reso quasi superfluo ogni studio serio della religione, distogliendo gli uomini non pure dalla disamina, ma dalla lettura dei documenti originali, tenuti chiusi col doppio suggello della mediazione jeratica e dell'interpretazione mistica e tradizionale. Nè da parte di tali filosofi, nè da parte di tali teologi era quindi da aspettarsi alcun passo risoluto e vantaggioso verso la scienza delle origini cristiane. Si richiedevano uomini di fede viva ed entusiastica ed insieme di mente salda e penetrativa, per scrutare le ragioni della propria fede religiosa e sottomettere i documenti cui quella si poggiava ai criteri comuni dell'umana certezza. Una cosifatta ricerca diventa pei cercatori un vero dramma psicologico, simile a quello che si compie nella storia intima di certi spiriti gagliardi i quali, volgendo la fredda riflessione su ciò che hanno più profondamente sentito e più vivamente immaginato, disfanno in certo modo la persona propria per

rifare nel loro intelletto la persona umana. Qui bisogna cercarli i veri eroi del pensiero moderno! Il proposito di trovare un presunto fondamento storico e razionale al senso mistico dei libri sacri, dopo di essere stato proseguito per una lunga serie d'indagini, non meno nuove ed estese che pazienti e rigorose, doveva riuscire, specialmente per opera di una scuola famosa, ad un fine tutt'altro da quello che si era sperato. Si gridò alla temerità punita, alla delusione, alla disdetta. Ma in tal caso sarebbero delusioni e disdette i più grandi trionfi riportati dall'ingegno umano, mediante il lavoro perseverante rivolto ad un intento diversissimo dallo scopo conseguito. Si cerca un tesoro immaginario, e intanto si dissoda e fertilizza un fondo. Non fu trovato il tesoro che dapprima si sperava, di un fondamento positivo ad una teosofia cristiana del genere di quelle ideate del Leibnitz e dallo Schleiermacher, ma rimase come risultato delle travagliose ricerche l'immenso apparato di erudizione e di critica, riguardante l'esegesi biblica e la storia del cristianesimo, così nelle sue preformazioni, come nel suo svolgimento durante i primi secoli.

E in qual pienezza di luce storica non si trova ora posto quel maraviglioso incontro dell'Occidente coll'Oriente? Un gran momento critico fu pel Giudaismo quando apparve non poter più esso sussistere come religione particolare e nazionale, in seguito alla conquista romana, che strappava ai più prudenti ogni illusione sull'avvenimento del regno di Dio, riguardato come una palingenesi politica. Rimaneva però la fede nel Dio dei padri e nelle sue reiterate promesse, più che mai viva e ardente, dappoichè si offriva come unica consolazione alle miserie indicibili onde era oppressa la nazione. Il regno di Dio nel redento Israele dovevasi dunque intendere altrimenti, cioè come una restaurazione morale, un'egemonia religiosa della stirpe eletta, come un patto da fermarsi nella novella Gerusalemme, che stringesse insieme con vincoli di pace e di giustizia tutti i popoli della terra. Era l'alta teodicea già stata ideata a giustificazione di Iehova dai più oculati tra i profeti, nei

tempi calamitosi dell'oppressione assira e della cattività babilonese, e che era stata presto obliterata nella mente del popolo dai rapidi rivolgimenti di fortuna che gli aveano permesso di ricostituire presso a poco l'antico buono stato intorno al tempio risorto. Ma nelle disperate condizioni in cui si vide ridotta la Giudea d'incontro all'immane potenza di Roma, la parola di quegli antichi veggenti tornava assai più forte e significativa. Mercè quell'interpretazione più spirituale dell'antico patto, mentre si cansavano i pericoli e i guai tremendi in cui il popolo era tirato a precipitarsi dalla sua utopia politica e teocratica, si afferrava un'occasione opportunissima di costituire il Giudaismo come centro organico del rivolgimento religioso cui anelavano i popoli gentili. I quali, sotto quell'impero rigido e meccanico della civile legalità, erano mossi come da un desiderio comune di sostituire agli ideali perduti della gloria, della potenza, dell'arte e, diciam pure della prosperità materiale, tramontati colla loro vita nazionale, un ideale di libertà e felicità al tutto superiore alle contingenze della vita reale. Posta pertanto da una parte una società posseditrice da gran tempo di una tradizione e di una dottrina informate al concetto di una democratica teocrazia, vera repubblica di Dio e del popolo, disposta inoltre a trasformarsi, accogliendo nel suo seno nuovi elementi, atti a rafforzarla contro la coalizione pagana; dall'altra un mondo di genti sperdute, una turba spatriata di diverse nazioni, e lingue, cercanti un centro di associazione religiosa, abbiamo la preparazione storica di quel fatto universale che fu il Cristianesimo. Ma la preparazione non è ancora la storia. Il gran punto vinto dal razionalismo teologico fu di aver studiato molto addentro nelle leggi dell'adattamento o concrescimento organico dei due anzidetti elementi, compiutosi con un processo molto complicato e laborioso. Aveva bisogno l'Ebraismo di far proseliti fra i Gentili, per mettere in atto la sua trasformazione ideale; aveva bisogno la Gentilità di trovare nell'Ebraismo il nucleo organico, o diremo il principio egemonico della sua rigenerazione religiosa. Ma la dottrina Ebraica non po-

teva comprendere in sè ed assimilarsi di primo tratto quegli elementi della cultura Ellenica, che per impazienza d'incorporarsi in quello schema o stampo religioso minacciavano d'infrangerlo, per dissiparsi poi essi medesimi nelle vane disputazioni delle scuole, il qual pericolo ci è molto bene spiegato dalla storia del Gnosticismo. D'altra parte occorreva far continua forza all'eccessiva gelosia conservatrice della legge giudaica, vincerne le renitenze ed ammollirne le rigidezze, perchè l'idea riformatrice non si stremasse di forze e si rimanesse soffocata tra le angustie del vecchio particolarismo; ciò che vediamo essere seguito in parte per opera dei così detti Cristiani Giudaizzanti. Cotale opposizione tra il particolarismo e l'universalismo cristiano, rappresentata nei tempi Evangelici dall'antagonismo tra Pietro e Paolo, doveva condurre, per una seguenza di controversie e composizioni sopra infiniti punti del domma e della disciplina, all'organismo omogeneo e compatto della fede e della chiesa cristiana. L'importanza di questo conflitto non si potrebbe meglio comprendere che raffrontandolo con quell'altro esempio maraviglioso di dialettismo politico e sociale, onde ci viene spiegata la storia dei primi secoli della repubblica romana. La condizione del particolarismo Giudaico verso la comunità eterogenea ed eslege dei cristiani gentili, nella nuova istituzione cristiana, è molto analoga a quella del patriziato fortemente organizzato della Roma primitiva, rimpetto alla moltitudine dei plebei, accorrenti d'ogni intorno al fortunato asilo, che offriva libertà e sicurezza in cambio di buon servigio ed obbedienza. Fortuna e gloria di Roma fu che cotali due parti costitutive della crescente cittadinanza, malgrado la diversità notevole di grado e di condizione che li separava, tuttavia per la coscienza dell'interesse comune che le univa, non mai spingessero le contese ognor rinascenti intorno ai patti regolatori della loro convivenza sino a quegli estremi, dove si sarebbe spezzata la loro unione; ma le discordie terminassero in una concordia più valida ed operosa; per guisa che ad ogni privilegio ceduto dal patriziato corrispondendo un ob-

bligo speciale assunto dalla plebe, si pervenisse grado a grado all'intiera comunione dei diritti e dei doveri civili, cioè alla costituzione di una vasta, compiuta, e perfettamente educata cittadinanza. Anche per le origini cristiane abbiamo ora una storia interna e prammatica, che non esclude ed oscura, ma precede ed illustra maggiormente la storia esterna ed eroica. Vedere come ogni sentenza dommatica, ogni regola disciplinare, ogni istituzione gerarchica, ogni prescrizione morale, sia uscita fuori, dopo vivi contrasti, da un compromesso tra la scuola Giudaizzante, Aristocratica, o Petrina, forte dei suoi privilegi e statuti tradizionali, e la scuola Gentilesca, democratica, Paoliniana, avvalorata dalle sue tendenze umanitarie ed eclettiche, riunite l'una e l'altra in un pensiero comune di salvezza e di opposizione al mondo pagano è fare la storia del Cristianesimo nei primi secoli.

Con tuttociò questa Teologia scientifica, gloria imperitura della scuola di Tubinga, per quanto grandi sieno i risultati cui è pervenuta e degni d'ammirazione il rigore e l'ampiezza delle sue indagini, non può ancora chiamarsi scienza delle Religioni, non essendole consentito dai confini entro cui si aggira di abbracciare l'intiero corso della evoluzione religiosa. La regione da essa riconosciuta e descritta, sebbene assai estesa e rilevata, è pur sempre una parte del gran continente formato dalle religioni storiche. La contemplazione esclusiva del tipo biblico cristiano può indurci a giudizii parziali ed erronei, ogni qual volta si tratti di spiegare i diversi fenomeni osservabili nelle altre religioni storiche. Di qui procede che da taluni bene non si scorga la vita latente e pertinace del senso mistico, rinnovantesi e rinascente sotto le forme più svariate attraverso le rovine delle credenze e dei culti. Un pregiudizio dottrinale molto comune è pur quello di non saper comprendere l'idea religiosa se non condizionata a certe concezioni metafisiche e morali. Eppure non v'ha alcuno dei dommi creduti essenziali per ogni credenza che non manchi a questa od a quella delle religioni più famose! L'immortalità dell'anima è igno-

ta al Mosaismo che è pure tutto pieno, anzi invasato dell'idea di un Dio unico e cosciente. Per contro la persona divina, distinta sostanzialmente dall'universo è inconcepibile nel Brahmanesimo, dove invece è assioma inconcusso l'esistenza perpetua del principio spirituale nel giro della vita cosmica. Il Mazdeismo ammette un Dio ottimo e sapientissimo, ma limitato nella potenza, laddove le religioni dei Cananei e dei Fenici concedono all'essere supremo l'onnipotenza, ma gli negano la bontà. Quello che si dimanda sovrannaturale è estraneo all'ideale religioso dei Greci e dei Romani. Che più? Si dirà che il teismo, cioè la fede in un ordine qualsiasi dell'universo, in una causa suprema dirigente le cose ad un determinato fine, sia assolutamente necessario alla religione, ed ecco il Buddista che fa espressa professione di ateismo od acomismo, o pessimismo che lo vogliate dire, ponendo per verità fondamentale l'infinita vanità del tutto e l'inutile miseria dell'esistenza e per bene supremo dei viventi l'annientamento finale. E in tutte coteste dottrine, così varie e così diametralmente opposte, vediamo verificarsi quei fatti comuni e caratteristici della vita religiosa, e cioè il magistero tradizionale e popolare, il culto esteriore, la morale ascetica, la fede cieca, l'esaltamento dell'anima sulle reali condizioni della vita, la devozione entusiastica, spinta sino alla compiuta abnegazione ed al martirio. Cotal virtualità ricchissima e immensurabile del sentimento religioso, germogliante dalla coscienza storica, è anche confermata dal fatto che nelle religioni ricevute dal di fuori, in seguito agli incontri ed ingerimenti scambievoli tra nazione e nazione, non cessa l'influenza del principio etnico, il quale opera sì, che la fede accettata da altri venga variamente modificata, o presto o tardi, dalle antiche credenze indigene, risorgenti in certo qual modo dal fondo dell'anima popolare, onde non furono potute estirpare. Vediamo il Cristianesimo portato dai Missionari nella Cina e nell'India non tardare a trasformarsi in una fede che ritiene delle credenze cinesi e delle indiane, non meno che delle cristiane. E senza guardar tanto lungi troviamo nella nostra Europa esempi

notevoli di cotesta stratificazione dell'idea religiosa, nello scindersi e variare che ha fatto il Cristianesimo, e non mica quanto alle forme, ma quanto alla sostanza, presso le diverse nazioni. Ecco il Cristianesimo romano, religione gerarchica ed augurale, in cui il popolo trova il suo conto a liberarsi dalla fatica del meditare, cedendo l'intiero governo della sua coscienza ad una magistratura speciale, che alla sua volta trova spediente di accomodare la dottrina religiosa, mercè i segni esterni, le pompe, gli oracoli e le facili intercessioni, ai concetti ed ai gusti della moltitudine, pur di ottenerne facile e pronto l'ossequio; mirando essa al conseguimento di determinati scopi pratici e politici. Una varietà del romano è il cristianesimo celtico, bisognoso di una fede contenuta in brevi e minute prescrizioni, che renda meritorio l'agitarsi e l'operare materiale ed estrinseco; onde vedesi la pietà trasformata in ardore battagliero che spinge i popoli a combattere le guerre di Dio e crea i santi terribili e i rivoluzionarii ascetici ed ispirati. Del Cristianesimo germanico riscontriamo già le tendenze ed il carattere predominante nella descrizione che i nostri scrittori classici ci han dato della religione di quegli antichi Germani; potendosi ancora dire dei loro tardi nepoti, « neque Druides habent qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student (Caes.)........ neque cohibere parietibus Deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare arbitrantur. Deorum nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident (Tacit.)». Abbiamo infine il gran fatto dell'umanesimo risorto o, come fu detto, della restaurazione pagana, per cui la coscienza arya-europea sembrò volersi rifare quello che era, e certo è riuscita a più riprese a detergersi di molta parte di quel misticismo o soprannaturalismo che le fu inoculato dal contatto semitico-orientale. Quanta luce non arreca alla legge storica sovraccennata questo ricorrere e reagire del naturale dopo tanti secoli dacchè l'innesto straniero ebbe prodotto così straordinarii effetti ? Anche da questo lato si scorge pertanto come la storia stessa del Cristianesimo non potrebbe essere bene

intesa, dove non si abbiano esplorati gli strati più profondi della coscienza religiosa dei popoli sui quali si diffuse; ciò che non si può fare senza i sussidii dell'etnologia comparata, fondata sullo studio delle speciali lingue e letterature. Nel qual caso la filologia occidentale contribuisce la sua buona parte, insieme colla orientale, alla costruzione della storia religiosa dei popoli Europei.

Per tali ragioni la nostra scienza, fondata sopra una più larga esperienza storica, è molto restia ad accogliere quelle estreme conseguenze cui si sono spinti alcuni seguaci del razionalismo teologico. I quali, veduto scemare via via tra le moderne nazioni civili l'antica riverenza verso l'ideale biblico cristiano, credono di poter pronosticare il tramonto definitivo delle credenze religiose in un avvenire più o meno lontano. La facoltà mistica perderebbe terreno in ragion diretta del progredire e del diffondersi della cultura e si ridurrebbe in fine ad essere retaggio di così poca gente ed oscura, da non esservi più bisogno di una particolar disciplina che la governi. Molte gravi questioni, dove il progresso civile trovasi oggidì implicato colla coscienza religiosa, si risolveranno da sè stesse, mercè la graduata e spontanea rimozione dell'ostacolo frapposto, per guisa che non vi abbia pel filosofo miglior atteggiamento da tenere verso le turbe tuttavia devote e credenti che quello tenuto dai politici e dai medici verso i governi barcollanti e gl'infermi incurabili, o creduti tali, cioè un fidente riserbo ed una tranquilla aspettazione. Purchè non sia un aspettare che il fiume sia trascorso ed il monte si sia abbassato! Che la società moderna sia più di nome che di effetto cristiana, anche là dove si vede più inclinata a pietà viva e sincera, e ciò non mica per le contraddizioni naturali e inevitabili tra le convinzioni morali e la pratica della vita, ma pel modo stesso con cui sono teoricamente interpretati i precetti del Vangelo, con poco o nessun riguardo al loro senso genuino e primitivo, ogni qual volta se ne vuol dare una interpretazione ragionevole ed accettabile, è una verità troppo difficile ad oppugnare; incontro cui si rompono tutte le sottili ar-

gomentazioni di chi vuol pur pescare la nuova etica civile nell'*infinita potenzialità* della parola evangelica. Quando si presenta come esemplare imitabile un certo genere di virtù, desunto da un'antica e veneranda tradizione, troppo facilmente si dimentica quali condizioni del vivere sociale l'abbiano reso utile ed anzi necessario. Coll'impero universale e la distruzione delle patrie, coll'impossibilità di reagire contro l'oppressione giuridica, coll'arrestarsi di ogni movimento economico e civile si comprendono benissimo la fratellanza umanitaria, la pazienza illimitata opposta alle offese ed alle ingiustizie sociali, la noncuranza dei beni e degli onori terreni. Ma ponete le moderne nazioni autonome, naturalmente espansive ed emule armate l'una contro all'altra, ponete l'individuo forte del suo diritto, datemi l'aringo aperto ad ogni operosità della mano e dell'ingegno e poi ditemi che luogo più ci sia per quelle virtù evangeliche! Conciliatemi, se potete, l'etica cristiana coi principii della concorrenza ond'è regolata oggidì la vita politica, civile ed economica e che impone doveri suoi proprii, molto diversi certamente, ma non meno ardui di quelli imposti dalla morale ascetica. Ma da questa decadenza o trasformazione cristiana, che si voglia chiamare, noi non possiamo arguire l'estinzione futura delle credenze religiose, più che non si sia potuto arguirla in altro tempo dalla rovina imminente di religioni antiche e famose, quando ogni nuova instaurazione religiosa era al tutto improbabile ed imprevedibile. Lo stesso Strauss che non dubitò di rispondere un *no* molto anzi troppo reciso alla questione « Siamo noi ancora cristiani?» si mostrò assai peritoso a dare una risposta esplicita all'altra dimanda « Abbiamo noi tuttavia una religione? » conchiudendo con quelle parole epigrammatiche « Si e no, secondo che la s'intende». Il *si* potrebbe interpretarsi che la fede cristiana, secondo che è stata professata insino ai tempi nostri, non potrebbe mai aver esaurito tutte le forme infinitamente varie in cui si può estrinsecare la facoltà mistica. Chi può accertare che non sia in preparazione un nuovo temperamento del genio arjo col ge-

nio semitico, l'uno e l'altro elementi necessarissimi, come altri ha splendidamente dimostrato, dell'incivilimento di cui siamo parte? La nostra coscienza europea è tuttavia distratta ed oscillante tra questi due mondi dell'Ebraismo e dell'Induismo, i più idealmente opposti che si possano immaginare. Di là, il mondo concepito secondo le aspirazioni della coscienza individuale, colla fede in un Dio personale, vindice della coscienza, e superiore alle leggi cosmiche, e colla morale inebriante della speranza; di qua il mondo tal quale ci è rivelato dallo spettacolo della natura, col suo Dio identificato coll'universo, e coll'etica severa e stoica della rassegnazione alle leggi necessarie, onde la vita cosmica è governata. Da ognuno dei due concetti, svolti con logica grandiosa e con splendore di poesia incomparabile, nei libri sacri della Giudea e dell'India, ci sentiamo a volta a volta attirati e respinti. Da un lato quel continuo appello fatto alla giustizia eterna, a nome della coscienza personale che insorge contro alla realtà delle leggi storiche, quello sfidare l'universo in cospirazione segreta col *Dio della propria salvezza,* quelle proteste solitarie, quei *ruggiti dell' anima,* quello sperare contro ogni speranza, quel farsi martire volontario delle proprie illusioni, quel mischiare la volontà divina nel dramma delle passioni umane, quel projettare ostinato nell'avvenire un ideale inattuabile, ci appare come una demenza, sia pure demenza sublime. Dall'altro canto l'acquiescenza assoluta dell'intelletto alle leggi dell'universa natura, l'attutire il sentimento di se stesso nella contemplazione dell'immensità cosmica, il pensiero persistente dell'illusione fenomenale e della vanità di tutte le cose, la mortificazione costante dell'egoismo, la rassegnazione sconfinata ai mali dell'esistenza, il tranquillarsi dello spirito in una conscia apatia, e lo affinarsi e dirò quasi eterizzarsi di tutti gli affetti in una pietà profonda verso tutti i viventi... tutto questo ci sembra troppo logico, terribilmente logico, anche quando ci vien detto nel nostro linguaggio moderno da un Leopardi, da uno Schopenhauer e da altrettali interpreti, consapevoli o no, della sapienza Buddhi-

sta. La saviezza si presenta in generale ai popoli che più sentono la necessità di operare e di combattere per la propria vita, come cosa ben diversa dalla dialettica mentale. Salutare contraddizione cotesta! Quanti mal capitati per amor della logica! Il carattere dell'uomo civile moderno, dove si mostra più sano e vigoroso, è tutto in questa tollerata contraddizione tra l'intelletto che gli va dimostrando il poco pregio o la nullità dell'esistenza individuale, rispetto alle leggi fatali dell'universa natura, ed il senso dell'anima che gli afferma l'importanza della vita coi suoi bisogni e coi suoi istinti, come una verità pratica indiscutibile. La speculazione e l'azione, pajono alfine accordarsi, cosa certo tutt'altro che facile, a proseguire ciascuna l'opera sua, senza darsi l'una e l'altra il menomo impaccio. Sembra che l'idea arya la quale opera nella coscienza comune come attività filosofica faccia uffizio di forza motrice, mentre l'idea semitica tutta informata al sentimento del benessere personale, serve alla medesima coscienza come di freno e, presentandosi in forma di una passeggera ombra dommatica, la trattiene dal correre precipitosa alle ultime conseguenze morali della concezione puramente scientifica dell'universo. Così si spiegano ad es. il Darvinismo e la Bibbia aventi ciascuno il suo posto nella coscienza dell'uomo inglese ed americano. O non dovremo considerare cotesto contemperamento dei due genii, arjo e semitico, come una legge di polarità indistruttibile? Certamente intorno alla forma succeditura della misticità naturale non si può far altro che vaghe ed indeterminate congetture, come se ne fa intorno a tutte le cose dell'avvenire; ma non si può far ragione che essa abbia comechessia a spegnersi, dopo migliaja d'anni di continue trasformazioni, accompagnate dalla solita vicenda di demolizioni scettiche e di ricostruzioni dommatiche. Bisognerebbe credere che una nuova èra abbia a cominciare, come tosto sia superata la crisi presente, la quale tramezzerebbe tra due grandi epoche dell'umanità, l'una religiosa l'altra irreligiosa. Ma sul fatto generale della religiosità più che ricantare il «novus ab integro

seclorum nascitur orbis» pare che si convenga ricordare il detto dell'Ecclesiaste «quello che è stato è lo stesso che sarà, nulla di nuovo sotto il sole» da accettarsi discretamente, si sa, come tutti i proverbii, e da gustarsi *cum grano salis.*

V.

La scienza delle Religioni tocca pertanto alle questioni più vive ed agitate della società moderna. L'evoluzione religiosa è così lenta e piglia tanto spazio, in grazia dell'infinita gente che deve abbracciare e seco trascinare, che fatti remotissimi, leggendarî e quasi favolosi veggonsi collegati tuttavia come prime cagioni a molte credenze e consuetudini giornaliere. Storicamente parlando, secondochè si è accennato, la religione è un patrimonio di comuni giudizii, comprendenti una determinata spiegazione dei misteri dell'esistenza, posta come regola della coscienza e come fondamento della pubblica e privata educazione. Non si può concepire la vita civile e morale delle nazioni senza questo alimento di sapienza intuitiva e dirò impersonale, che passa quasi inalterata attraverso molte generazioni, tra il sorgere e decadere di molte dottrine, tra il crescere e variare delle arti, dei costumi e degli istituti. Di qui l'inevitabile conflitto tra la religione e la cultura, nato dal raccogliersi in questa un cumulo di nuove esperienze che sorviene a turbare quell'antica concezione dell'universo passata in dottrina comune ed ereditaria, il qual conflitto, disordinando, piglia poi anche forma di dissidio sociale, scindendo al tutto il ceto colto dal volgare, gli scettici addottrinati dai credenti, la scuola dal tempio. Dal modo diverso onde questo scisma ideale viene risoluto dipende il corso dell'incivilimento presso le diverse nazioni. Può la dottrina tradizionale dettar legge alla coltura ed imporle il suo giogo, e questa può restringere quella di tali ceppi e catene da renderla quasi al tutto vana e disutile. Nell'uno e nell'altro caso abbiamo uno stato violento e di effetti perniciosi. Una pubblica disciplina

appartata dagli insegnamenti dell'esperienza e che contrappone le sue portentose immaginazioni alle rivelazioni della natura e della storia prepara indubbiamente la rovina della società civile che si tiene ligia e soggetta. Ma d'altra parte la cultura scientifica e filosofica si manifesta impotente per sè stessa ad informare lo spirito pubblico, ad indurre, cioè, nei popoli quelle persuasioni universali, su cui è forza che s'incardini la moralità civile. E poichè la cognizione tradizionale, o diciamo rivelata, non può comporre seco stessa i pronunziati della cultura scientifica, essendo impossibile che un gruppo di rivelazioni anteriori, già costituito in uno schema, riceva in sè stesso i risultati delle nuove rivelazioni sperimentali, non rimane altra via per regolare il detto conflitto che aggiudicare alla cultura stessa, come materia di sua competenza, la dottrina religiosa; sì veramente che quella influisca continuamente su questa, in guisa tale da trasformarla a grado a grado e raccostarla, per quanto sia possibile, alla comprensione scientifica e razionale delle universe cose. Troncano, non risolvono il problema coloro che chiamano il sentimento mistico uno stato patologico e morboso, una demenza parziale, una intermittenza della ragione; stringendosi poi nelle spalle e non curandosi punto o poco dei fatti sociali in cui esso è implicato. La questione massima verte appunto in questo che, riconosciuta l'efficacia reale e benefica e la vigoria persistente ed inesauribile di tale sentimento, se ne rivendichi alla scienza l'arte sovrana di governarlo; il che non è certo un sovvertire la religione, ma volerla stabilita sopra certi fondamenti anzichè sopra cert'altri, affine di meglio coordinarla a tutti i possibili miglioramenti della civile convivenza.

L'importanza di questa forza morale che è il sentimento religioso è riconosciuta da tutti i politici positivi, così da Polibio e dal Machiavelli, come da Stuart Mill e dalla moderna scuola fisico politica inglese. Tutti vanno d'accordo nel considerare l'irreligiosità pubblica come sintomo infallibile di dissoluzione sociale. Il capitolo XII del primo libro dei *Discorsi* contiene tuttavia le considerazioni

più profonde che mai si sieno fatte sulle vere cause delle secolari sventure Italiane. Ma si dimanderà come e da chi debba e possa essere educato e ben diretto cotesto istinto della religiosità, quello stesso che il Segretario fiorentino disse pervertito negli Italiani per colpa dei loro cattivi educatori? La teologia scientifica, secondo il profondo concetto svolto dal Lessing nella sua *Educazione del genere umano* è appunto l'arte di convertire la cognizione filosofica in quella convinzione intuitiva o diremo metafisica poetica, che deve informare a moralità il senno popolare; onde la così detta Rivelazione viene spiegata molto bene e razionalmente come una propedeutica necessaria alle diverse età dei popoli e degli individui. L'avvisare i motivi più proprii ed efficaci della facoltà mistica, non già inventandoli e producendoli artifiziatamente, come han tentato vanamente i così detti Teofilantropi e i più recenti predicatori della religione umanitaria, ma traendoli dalle viscere stesse della tradizione storica è ciò che costituisce il lavoro veramente serio, importante e specialissimo di questa disciplina. Certo deve riuscire un gran paradosso questo di considerare la dottrina religiosa come parte della pedagogica civile, qui tra noi dove si è avvezzi a vederla sequestrata da ogni inchiesta scientifica e razionale. Il nostro insegnamento ufficiale, col mettere al bando la teologia, come del tutto estranea all'organo scientifico, confessa la sua piena incompetenza in materia di dottrine religiose. Però mentre il senno civile o *laico* si dichiara al tutto profano nelle questioni dottrinali, richiama al suo sindacato quelle che s'attengono alla disciplina chiesastica, senza accorgersi che esso non sarà mai in grado di risolverle radicalmente, perchè strettamente collegate con una dottrina i cui principii sono riconosciuti come al tutto sacri ed inviolabili. Che esista una teologia scientifica, che sia insegnata da dotti scienziati, che abbia una parte rilevantissima nella recente bibliografia dei paesi più colti di Europa riesce a moltissimi cosa per poco incomprensibile. Ogni qual volta si parli di governare con criteri razionali il magistero religioso, udiamo d'ogni

intorno discorsi cosifatti: « La fede e la scienza essere due termini assolutamente opposti e repugnanti; l'una affermare colla voce del cuore quello che l'altra nega col linguaggio della ragione; dimostrato poi che si abbia di quali elementi subiettivi, derivati dalla fantasia e dal sentimento, siano composte le credenze religiose, essere queste belle e spacciate, nè potersene più l'uomo servire come fondamento ad una sana istituzione morale. Il maestro informato al razionalismo teologico trovarsi nel brutto impegno di dover persuadere altrui quello di che egli non è persuaso, di fingere una fede che non ha, di adoperare il falso per dimostrare il vero; nessuna via di mezzo tra la credenza cieca e lo scetticismo radicale, sprezzatore di ogni religione ». In queste parole vi ha una grande confusione tra la sostanza e la forma della verità scientifica, scambiate per due verità obiettivamente diverse. Siamo ancora al dualismo medievale del vero rivelato e del vero apprensibile, del sacerdozio e del laicato, della scienza sacra e della profana. Solo si dissimula dai politici liberali la necessaria composizione dialettica di tal dualismo, cioè la prevalenza del primo termine sul secondo. Ma, o la civiltà moderna è una parola vana, o la ragione non può rassegnarsi a vedersi limitato il campo dello scibile da una facoltà misteriosa, non sindacabile, investita di diritti sconfinati, solita a ripetere col razionalismo rappaciato il miracolo del nano Vishnù. Il quale ottenuto dal Titano Bali, vincitore degli Dei, e ormai signore dell'universo, tanto di spazio da muovere tre passi s'ingigantì ad un tratto e riconquistò in una corsa l'impero del mondo! Vuolsi pertanto osservare che quantunque una data credenza religiosa venga sottoposta all'analisi scientifica e spiegata razionalmente come una rappresentazione fantastica, non cessa perciò di apparire alla ragione come qualche cosa di reale, rispetto ai fatti psicologici che l'accompagnano e che essa produce. Vi hanno concetti ai quali non vediamo corrispondere alcuna verità obbiettiva, ma che affermiamo veri in questo senso, che si riconoscono necessariamente collegati con un determinato stato

della coscienza, o vogliam dire abito o temperamento morale, il quale cade intieramente sotto la nostra apprensiva e può essere materia di cognizione scientifica. Dai quali concetti illusorî, che diciamo veri, cioè dotati di una certa stabilità e concretezza, riguardo alla loro estrinsecazione morale e sociale, vogliono essere ben distinti i concetti illusorî falsi, cioè, non vincolati ad alcuna condizione storica e reale della vita comune, epperò volubili, soggetti ad essere contraddetti e sfatati in brev' ora dalla esperienza individuale. Quando si parla dell' utilità delle nobili e generose illusioni, delle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, della potenza benefica che hanno gli errori naturali, dell'irragionevolezza di voler filosofica tutta la vita, che altro si fa se non esprimere con discorso piano ed usuale la famosa distinzione tra la ragion teorica e la ragion pratica, affermandosi come realtà fenomenale ciò che si nega come realtà assoluta e sostanziale? E questa distinzione appare capitalissima nell' arte educativa, la quale, se vuol essere efficace, deve internarsi nella coscienza dell' educando e di quindi apprendere a configurargli la verità in quell' aspetto che più a lui riesca apprensibile, cioè rivestita di quelle forti e piacenti immaginazioni, che si confanno col rigoglio di una vita nuova, inesperta e intieramente fiduciosa della sua propria energia. In tal caso il farsi fanciullo o uomo del popolo, non è finzione, ma simpatia intellettuale, è comprensione poetica, che pone l' educatore in grado di esercitare il dovuto fascino sulla mente fanciullesca e popolare. L'attitudine della nostra ragione a comprendere le illusioni naturali si prova pure dal fatto del partecipare che facciamo all' entusiasmo altrui, non per riguardo alla visione immaginosa da cui esso è suscitato, ma in considerazione delle azioni che promuove, onde lo si riconosce come sentimento vero e ragionevole, appunto perchè schietto, potente e naturale, onde si verifica sovente il fenomeno singolare della commozione intima e profonda destata nella coscienza riflessiva e scettica dagl' impeti generosi della coscienza spontanea e religiosa. Qui si vede

il punto dove la scienza può incontrarsi amichevolmente colla fede. La scienza analizzando le credenze religiose scopre i motivi della loro credibilità in quella che potremo dire coscienza storica dei credenti; e nello stesso tempo, riscontrandole colle rivelazioni della storia, ammonisce assiduamente ed istiga coloro che sono preposti al magistero religioso ad uscire dalle penose strette della dottrina tradizionale. Nell'avvisare e mettere in opera cotesti accomodamenti dottrinali (ufficio degno, se altro mai, di uomini meditativi e sapienti), consiste veramente il progresso della teologia speciale o pratica. Ammesso pertanto questo carattere razionale della religiosità, cessa quella troppo recisa e pericolosa opposizione tra il genio religioso e l'irreligioso, il primo essenzialmente plebejo e femminile, a detta di taluni, il secondo virile e aristocratico. La questione è assolutamente mal posta quando si parla della convenienza di un rispetto simulato delle classi colte verso le credenze e le pie usanze della moltitudine, di una ipocrisia prudente, d'una religione politica, che trae partito dalle ubbie e dalle superstizioni del volgo, per tenerne in freno le passioni selvagge e impetuose, a quel modo che s'acquietano i bimbi coi racconti dell'orco e della befana. Non occorre spendere parole per dimostrare quanto d'inumano, d'incivile e di fallace vi sia in questa massima, che si vede pure generalmente adottata come regola pratica, o *modus vivendi.* La partecipazione alle credenze popolari da parte dell'aristocrazia civile può essere viva e sincera, ogni qual volta esse sieno informate ad un contenuto etico vero e profondo (qui sta il gran punto) la cui luce si riverberi distintamente nelle immagini e nei simboli onde vanno rivestite. La necessità di studiare nella efficacia morale delle rappresentazioni religiose si vede pertanto riconosciuta, onde meno s'aspettava, dalla moderna etica fisiologica! La quale abbattutasi nell'ardua questione dei motivi necessari a determinare gli atti morali, specialmente quelli di più mirabil tempera, cioè le diverse guise di abnegazione e di eroismo, vi ha riammesso, *mutato nomine*, come fattori di moralità quegli elementi

che dall'etica meccanica del patto sociale erano stati esclusi. Quella legge suprema cui fa capo l'idea assoluta del dovere, che, cioè, l'individuo si sacrifichi alla vita della specie, non è più fondata sopra una condanna divina, ma rimane salda ed incrollabile come una necessità della natura. Che cosa significa la legge famosa della lotta per l'esistenza, applicata alle società umane, se non questo: collisione ed opposizione perpetua d'interessi e di aspirazioni; limitazioni violente alla libertà, al ben essere, alla vita stessa degl'individui; sorte alterna e indeclinabile tra il soverchiare o l'esser soverchiato, tra il tirare a sè o il cedere agli altri, tra il dilatarsi e spandersi od il rimanersi ristretto e soffocato, sia nell'azione economica e privata, come nella politica e collettiva; l'immolazione infine, imposta dalla concorrenza vitale, dei molti *chiamati* a benefizio dei pochi *eletti?* Messa sul conto delle cause naturali e necessarie gran parte di quelle miserie comuni di che si sogliono volentieri accagionare i civili ordinamenti; attesochè si muta per lo più il genere, non la quantità o l'intensità dei morbi, onde travaglia il corpo sociale; rimane davvero ristretta in molto angusti limiti quella terapeutica umanitaria che spera e procaccia ogni salute dalle riforme politiche ed economiche. Per quanto grandi benefici ci vogliamo ripromettere da quella scienza altamente benemerita che si studia di riparare alle pubbliche angustie e sofferenze, essi riusciranno sempre scarsissimi e al tutto inadeguati al bisogno, riguardo alla mole immensa dei mali immedicabili, che si vedono pur troppo connaturati ad ogni società umana. La filosofia naturale insomma interviene oggidì a sfatare, con critica inesorabile, quelle magnifiche promesse con cui si fece sperare a tutti gli uomini individualmente un'equa partecipazione al banchetto della vita, sulla bella idea, che a produrre tale effetto bastasse l'invito, cioè una nuova legislazione politica e civile, migliore delle passate. Ma la natura, che è la vera padrona di casa e prima dispensiera dei beni sociali, vuole eseguita ad ogni modo la sua legge di esclusione o *selezione*, facendone talvolta esecutori spietati

quelli stessi che più la rinnegano ed oppugnano. Il solo mezzo che ci si offre a temperarne il rigore si è di operare in modo che il sacrificio, non altrimenti declinabile, s'incontri volenterosamente da ognuno cui tocchi in sorte. Il che non può ottenersi altrimenti che per mezzo di una persuasione universale, la quale renda in tali e tali casi per tutti egualmente bello e accettevole il sacrifizio di sè stesso al bene altrui; persuasione convertita in istinto, in assuefazione, in temperamento, in seconda natura. Allora soltanto possiamo renderci ragione di certi effetti maravigliosi della virtù morale, quando la si riguardi come un'inclinazione abituale dell'anima, cui l'uomo trova più facile ottemperare che resistere, che rende piacevole ogni più arduo esercizio, e fa parere agli eroi cosa molto semplice ed ovvia il loro eroismo, il quale in essi diventa veramente passione e *furore d'inclite gesta.* E tale universale persuasione non può altrimenti mantenersi e trasmettersi che per mezzo di un complesso di massime, di esempi, di sentenze proverbiali, di figure simboliche, d'immagini e di rappresentazioni poetiche, costituenti il fondo dottrinale della pubblica educazione. Questa dottrina generale informante il costume, con qualunque nome la si voglia chiamare, segna il punto dove possono darsi la mano e comporre le loro differenze la teologia scientifica e l'antropologia. Ciò che sommamente importa, scrive l'autore della Fisica politica (W. Bagehot), « è una regola comprensiva che colleghi gli uomini insieme e induca in essi certa comunanza e concordia di pensiero e di azione. Quale debba essere cotesta regola non fa alla presente inchiesta. Una buona regola val certo meglio di una cattiva, ma avere una regola qualsiasi è sempre meglio che non averne alcuna. Il punto capitale gli è di ottenere dagli uomini l'obbedienza: a quali scopi speciali si debba poi questa indirizzare è un altro problema. Di qui scaturisce la necessità che il magistero religioso sia compreso nella scienza civile, sebbene si possa considerare come un ramo distinto della medesima ». Questo linguaggio della scuola sperimentale inglese è, come si vede, diametralmente opposto ai detta-

mi della filosofia politica prevalente in certi Stati, i quali rispetto all'educazione religiosa del popolo si trovano nella triste condizione di non poterla ripudiare senza scandalo, nè raccomandare senza pericolo. Dove si chiama prudenza l'assistere inerti alle miserande rovine che porta seco il lasciar andare le acque per la china; e sono: la moralità gretta e inceppata sotto forma di superstizione, la moralità dissoluta e scapestrata sotto forma di miscredenza volgare o scetticismo pratico, la moralità monca, floscia ed irresoluta, o difetto di carattere, che ha la sua origine in quell'abito menzognero, o cinismo precoce, nato dal rispetto formale prestato a uomini e cose che si sanno, e si crede con ragione, disprezzate e derise. Il passarsi della teologia e dichiararsene con ironico rispetto profani, porta a queste belle conseguenze. Si schiva la questione teologica quando essa si presenta come questione educativa. Si abbandona il governo morale del popolo e della famiglia a persone che si riguardano come prive di educazione e aliene da ogni cultura e gentilezza civile. Si tollera un insegnamento religioso che si riconosce come assurdo, perchè si teme il vuoto risultante dalla sua mancanza. Tanto varrebbe dichiarare tollerabile un alimento dannoso alla salute, perchè preferibile al digiuno! O dunque procacciateci un alimento nutritivo e sano. Si risponde: « Le sappiamo queste cose, le deploriamo; ma l'affare non ci riguarda. Noi, siamo laici, noi. Ci studieremo tuttavia di contrapporre (senza che si paja) al veleno il contravveleno. Rafforzeremo la scuola (quando l'avremo fatta) di contro alla chiesa; soppianteremo il catechismo coll'*Etica civile* e coi *Diritti e Doveri* (secondo le migliori compilazioni) e così raddirizzeremo a nostra posta le coscienze state male indirizzate ». Dignità e sincerità di uomini liberi che si rivela in questi propositi! Miseri discorsi sono cotesti, nei quali si contiene una confessione mal dissimulata d'incapacità attuale e un vanto illusorio di capacità futura, circa l'opera fondamentale dell'educazione popolare. E non si accorgono cotesti apostoli della redenzione morale delle plebi che col loro vieto sutter-

fugio della distinzione tra il laico e l'ecclesiastico, involgente quell' altra tra il sacro ed il profano, danno bella e spacciata la loro causa, interdicendo formalmente a sè medesimi la partecipazione principale e più efficace a quell'impresa redentrice.

VI.

Ecco dunque disegnato nei suoi tratti principali, sebbene molto imperfettamente, il quadro di cotesta scienza, la quale, stendendosi per immenso ambito, fa capo all'interpretazione degli antichi libri sacri dell' Oriente, si accompagna al vario svolgimento delle religioni storiche, in ispecie del Cristianesimo, per congiungersi infine colle questioni più ardue dell'etica sociale, onde è preoccupata l' età presente. Rispetto alle molteplici discipline che coordina al suo obbietto, la Storia delle Religioni si può riguardare più che come una scienza speciale, come un rinnovamento scientifico dell' enciclopedia teologica, il quale colà appunto doveva essere iniziato, dove la teologia da gran tempo si era arricchita e perfezionata colle contribuzioni della filologia e della storia. Non si tratta qui, come si vede, di disfare, ma di rifare. Non è questa nostra, come altri sospetta, una scienza negativa e solitaria, la quale ci collochi, come la sapienza Lucreziana, nei ben muniti templi, onde possiamo guardare d'alto in basso gli altri mortali e deplorare, filosoficamente, gli errori, onde i miseri vanno travolti. Chiunque ha qualche notizia delle opere più insigni che trattano con metodo scientifico la storia religiosa, sa come questa novella scuola sia per proprio istituto socievole, pratica, rispettiva, benevola alle credenze, tollerante e conciliativa. Ed è ragione che studiando essa, più addentro che prima mai non si sia fatto, nella coscienza dei popoli e ricercando le molle più segrete della vita religiosa, sotto le sue forme più diverse, ci disponga ad internarci con mental simpatia nei sentimenti altrui, a ben valutare la forza delle naturali illusioni, ad essere indulgenti

verso i pregiudizi, a compatire, pur riprovandoli, i traviamenti del senso mistico, ed a trovare quindi il giusto verso, quando si tratti di apportarvi ammenda e correzione. L'arte diventa tanto più paziente quanto più si trova sicura nei suoi procedimenti, in grazia della luce che riceve dalla scienza; e in tanto riesce più efficace, in quanto intende le sue potenze e rivolge le sue cure alla realtà effettuale delle cose. Il vero filosofo può pensare liberamente a sua posta, ma deve pure saper pensare a modo altrui, per poter conversare utilmente cogli altri, filosofi o non filosofi, ed esercitare qualche salutare influsso nelle opinioni e nei costumi degli uomini in mezzo a cui vive. Vi ha un libero pensiero condannato all'isolamento ed all'impotenza, e che ha quasi sembianza di monomanía; ed è quello delle menti rigide, anguste, prive d'immaginativa e d'ogni genialità poetica, epperò incapaci di comprendere i pensamenti altrui, e quindi di far valere i proprii nel comune commercio delle idee e dei discorsi. La mente dell'uomo veramente superiore d'ingegno e di dottrina, quale sia l'altezza da cui contempli le cose umane, dovrà sempre, rispetto alla ragione pratica, accomodarsi cogli stati meno elevati della coscienza. Non dimentichiamoci che ogni umana compagnia, per quanto alto sia il grado di cultura cui sarà pervenuta, conterà in ogni tempo assai pochi uomini forti, imperterriti, di esperienza consumata, preparati a tutte le vicende del cammino travaglioso e incerto in cui si trovano gittati. Che si vorrà fare dei delicati, timidi, sofferenti, cedevoli a tutte le impressioni del sentimento e della fantasia, indocili al vero, fanciulli perpetui, che sono e saranno sempre il maggior numero? Si dovranno lasciare indietro senza scorta alcuna, o si potranno trascinare innanzi a viva forza coi più gagliardi camminatori; o non sarà piuttosto da raccomandare ai capi della comunanza, come atto di prudenza insieme e di umanità (poichè il viaggio ad ogni modo si deve fare insieme), di rallentare con quelli il passo, di dar loro un poco la mano, di sostenerne il coraggio, dissimulando l'asprezza e gravità delle cir-

costanze, e lasciando intravedere nel confuso orizzonte la meta desiderata e pur sempre lontana? Nei Sutra Buddistici, che sono esempi e precetti tratti dalla vita del Buddha, vi ha tra le altre una parabola dove si narra che, essendosi appiccato l'incendio ad un vasto caseggiato, per saggio provvedimento dei pubblici uffiziali, soltanto a pochi dei molti abitatori, cioè ai più destri e coraggiosi, fu dato avviso del grave pericolo sovrastante, mentre la maggior parte di essi, in ispecie donne, vecchi, e fanciulli, furono fatti uscire via via tranquillamente con varî plausibili pretesti. Con tale allegoria il pietoso Sakhya intendeva significare non potersi la dottrina del Nirvàna insegnare di primo tratto a tutti, ma essere conveniente lasciare tuttavia alle molte anime tenere e semplici la credenza in una dimora indefinita nei diversi Svarga o Paradisi, conceduta in compenso delle opere buone e della rinunzia fatta ai beni illusorî della vita terrena; la qual credenza era pur sempre un gran passo verso la liberazione finale, che si poteva solo conseguire strappando dal cuore quell'affetto pertinace all'esistenza, in qualunque modo vagheggiata, il quale era la radice di tutte le illusioni e di tutti i dolori. Ecco espresso sei secoli prima dell'èra volgare quel sentimento tollerante e comprensivo della religiosità che il razionalismo moderno accoglie di buon grado ed accorda colla ragione scientifica, proponendosi di studiare addentro alla coscienza religiosa, affine di governarla nel miglior modo. Non inferiori pertanto ai miracoli più vantati della fisica moderna, che ci mostra le forze più ribelli della natura rese servigevoli all'arte ed all'industria umana, sono quelli della nostra scienza, che ci presenta quelle forze già riputate cieche ed irrazionali della coscienza popolare, studiate ormai e conosciute nella loro naturale origine ed efficienza, per essere quindi assoggettate al governo di una disciplina illuminata e sicura, la quale si trovi in grado di moderarle, ravviarle e scorgerle a quei fini che sono più conformi alla retta ragione.